

Naghib Mahfuz

premio Nobel per la letteratura

Arafat e Rabin, il coraggio della pace

L'intesa tra Arafat e Rabin segna l'inizio di una nuova era. Per oltre 40 anni Israele ha rappresentato per il mondo arabo il "luogo del trauma". Ora non è più così.



Dopo mezzo secolo di guerra, il Medio Oriente ha voltato pagina. Cosa ha significato per lei l'intesa tra Rabin e Arafat?

È l'avvio di una nuova era, e, al tempo stesso, rappresenta la «partitura» straordinaria di un'opera ancora tutta da comporre. C'è bisogno di una pace globale perché il Medio Oriente possa finalmente godere di una solida e durevole stabilità.

Contro l'accordo si sono schierati i fondamentalisti palestinesi di Hamas e i coloni israeliani più ultranazionalisti. C'è il pericolo di un nuovo bagno di sangue in Medio Oriente?

Era inevitabile che l'intesa tra Rabin e Arafat, incontrasse una forte opposizione nei due campi. La politica non c'entra, almeno non quanto le suggestioni nazionaliste e religiose che da sempre hanno alimentato le ambizioni e i sogni di grandezza di ebrei e arabi.

Esiste anche una sfida per Israele? Certamente. Quella di sentirsi fino in fondo parte del Medio Oriente, abbandonando così ogni presunzione di diversità.

Vede, per cinquant'anni Israele ha funzionato per il mondo arabo come l'indispensabile collante che garantiva una fragile unità. La lotta contro lo Stato ebraico ha rappresentato il fondamento di una ideologia paranoica che mascherava divisioni e contraddizioni interne ai singoli Paesi.

«L'accordo tra Rabin e Arafat rappresenta l'inizio di una nuova era in Medio Oriente e al tempo stesso sancisce la fine delle velleità di potenza che hanno segnato la storia di questa tormentata regione».

«L'intervista avviene alla vigilia del vertice al Cairo, il primo nella storia del Medio Oriente, tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat».

Hanno avuto il coraggio di ripensare le proprie posizioni e di parlare il linguaggio del realismo. In una realtà come quella mediorientale, segnata da odi secolari, ci vuole più coraggio a fare la pace che a combattere una guerra.

Signor Mahfuz, cosa significa la parola «dialogo» calata in una realtà come quella mediorientale, segnata dal fanatismo religioso e da un culto ossessivo della memoria?

«Dialogo» vuole dire innanzitutto democrazia, rispetto delle diversità; significa contrapporre la solidarietà e la

toleranza alla violenza e al fanatismo. Il mondo arabo ha bisogno di democrazia per liberarsi da vecchie e nuove ingiustizie. Ma il cammino da percorrere è ancora molto lungo e accidentato.

Le religioni, sia in campo ebraico che in quello arabo, hanno esercitato un ruolo decisivo, spesso in negativo, nel determinare le vicende della regione. È possibile indicare la pace in Medio Oriente senza un ridimensionamento delle religioni e del loro potere secolare?

Quando parlo del bisogno di democrazia, mi riferisco anche alla necessità di separare nettamente Stato e Chiesa, di distinguere con chiarezza le rispettive funzioni e ambiti di azione. E questo vale sia per gli ebrei che per gli arabi.

Signor Mahfuz, come immagina il nuovo Medio Oriente? Sono ottimista sul futuro di questa tormentata regione. Credo infatti che prima o poi fra i Paesi della regione si stabiliranno dei rapporti di cooperazione economica, politica e culturale.

Un fantasma si aggira per il mondo arabo, quello del fondamentalismo. Quali sono, a suo avviso, le ragioni dell'estendersi di questo fenomeno?

Nessuna società in cui circoli nelle idee può essere esente da qualche forma di estremismo ideologico. Ma questo estremismo tende alla violenza nei momenti in cui, a causa di gravi crisi sociali ed economiche, prevalgono la disperazione e la tensione.

L'affermarsi del fondamentalismo non è anche il prodotto della crisi dei regimi arabi moderati? In effetti è così. Se questi regimi avessero tentato di risolvere i problemi quotidiani della gente, o almeno dato l'impressione di essere seriamente impegnati a farlo; se le classi al potere avessero inteso il

loro ruolo dirigente come «servizio» e non come privilegio da mantenere ad ogni costo, ora non ci preoccuperemmo del fenomeno integralista e della violenza.

C'è chi sostiene che il radicalismo è insito nella dottrina islamica. Condividi questo giudizio? No, non lo condivido affatto. Non vi è ideologia o fede religiosa immune dall'estremismo. In ogni filosofia politica troviamo orientamenti moderati, progressisti e radicali.

Dall'Algeria all'Egitto, nel mirino degli integralisti vi sono gli intellettuali. Perché? Non credo che prima di uccidere i fondamentalisti chiedano alle loro vittime il titolo di studio. Semplicemente, tutti quelli che si oppongono alle loro idee, che non credono che sia possibile risolvere per mezzo della religione tutti i problemi sociali e politici, sono ostacoli da rimuovere, con qualunque mezzo.

Basta l'inasprimento della repressione, la politica del pugno di ferro, per fermare l'avanzata integralista, o c'è bisogno di qualcosa d'altro? La repressione da sola non aiuta a sconfiggere l'integralismo. Recentemente ho consigliato il presidente Mubarak di decentrare i suoi ministri e i funzionari di governo nelle periferie del Cairo, per essere più vicini alla gente e riuscire finalmente ad ascoltare, se ne sono capaci, la disperazione di milioni di persone che vivono in condizioni disumane.

La Russia ha bisogno di nuovi gruppi dirigenti

PIERO FASSINO

Le drammatiche immagini che le televisioni di tutto il mondo ci hanno trasmesso domenica e ieri, indicano quanto tumultuosa, incerta e dagli esiti non scontati sia la transizione alla democrazia nell'Est europeo.

È davvero riduttivo rappresentare ciò che è accaduto a Mosca semplicemente come scottico tra vecchio e nuovo, in realtà il vecchio e nuovo stavano su entrambe le barche, contrapponendo uomini che fino a ieri avevano condiviso le stesse responsabilità.

Il referendum del 25 aprile dell'anno scorso segnò un successo di Eltsin. Ma non risolse le ragioni del conflitto politico e istituzionale che, via via, ha preso sempre più l'aspetto di un confronto fra opposti e inconciliabili poteri e, insieme, fra opposte visioni dello Stato e delle nuove forme istituzionali da costruire.

Nello scontro cruento di questi giorni le forze conservatrici - un impasto di impossibili nostalgiche e irrazionali estremismi di ogni tipo - sono state sconfitte. Ed è bene che sia così.

Ma la crisi è tutt'altro che risolta e nulla impedisce che possa nuovamente scoppiare. Il rischio vero di oggi è che la fragile democrazia russa sia stretta tra autoritarismo eltsiniano e ritorno al passato.

Ma dalla stretta di oggi non si uscirà se non si mette finalmente in campo tutto ciò che è necessario per consentire alle riforme economiche e politiche di decollare davvero, senza le incertezze e le ingiustizie di questi anni.

La gravissima esplosione di ribellione e violenza di Mosca affonda le sue radici proprio nella frustrazione psicologica e nella disgregazione sociale di una transizione economica confusa e incerta. Il passaggio all'economia di mercato in Russia risveglierà, gli investimenti stranieri sono esigui, le privazioni sono spesso formali, al centralismo di Mosca si è sostituita la burocrazia locale.

La stragrande maggioranza dei cittadini russi non rimpugna certo l'oppressione politica, la penuria di vita quotidiana e il grigiore esistenziale del regime comunista. Ma vive sulla propria pelle come una nuova insopportabile ingiustizia i prezzi duri del liberismo selvaggio e si sente ingannata da chi l'ha illusa che il mercato avrebbe rivolto ogni contraddizione.

Tutto ciò chiama in causa anche le responsabilità della comunità internazionale - e in primo luogo di noi occidentali - sempre pronti in questi anni ad ammonire e dettare condizioni, senza che mai seguissero adeguati sostegni politici ed aiuti economici.

E, infine, vi è un fronte di iniziativa politica non meno decisivo: favorire la ricostituzione di un forte centro riformatore che sia il nucleo di una nuova classe dirigente. La cosa che più ci deve preoccupare è che in questi mesi il campo delle forze riformiste si è via via frantumato e disperso.

Solo se si affermerà una nuova classe dirigente, autentica, democratica e riformista, sarà possibile assicurare una piena democrazia politica ed economica in Russia.

Mea culpa, mea culpa: non ho visto Frizzi

ENRICO VAIME

Sono in colpa, lo so. Non ho visto, sabato scorso, la prima puntata di Scammattimo che (Audite! nove milioni e mezzo). Ho mancato questo appuntamento con la storia che, si sa, pur ripetendosi spesso con sconcertante monotonia va seguita con l'attenzione che merita anche nei suoi snodi un po' periferici come quelli televisivi. Sarà per la prossima settimana: qualcuno pensa che la seconda di Scammattimo che sarà tutta un'altra cosa rispetto alla prima? E allora, vedremo. Certo un po' di disagio lo provo per aver saltato un momento televisivo preminente. Imbarazzo lo sento però per tutti gli appuntamenti che manco col televisore. Mi sono perso anche Sgarbi quotidiani (Canale 5 sempre sabato scorso, Audite! 2 milioni e poco più). In quella sede - mi hanno telefonato degli amici - l'onorevole titolare ha parlato molto duramente di

me colpevole di avergli dedicato, in quanto personaggio Tv, la rubrica di martedì 28 settembre. Mi dicono che Sgarbi si sia scatenato: non mi ha augurato però, meno male, la morte come fece tempo fa col professor Zerri, in un impeto di eleganza vis polemica. Mi meraviglia un po' ancora quando, dal teleschermo, si risponde a polemiche che si sviluppano su altri media. Reagisco come la coppia degli spot Danone: parlano tra loro e, dall'apparecchio Tv acceso, un tizio interviene nei loro discorsi e addirittura fornisce, svenzionandosi dal video, una confezione di yogurt. Be, non se l'aspettavano, quei due. E allo stupore aggiungono, immagino, un pizzico di fastidio. Tutto lì. Per fare un altro esempio in linea col messaggio più ripetitivo della Tv, quello pubblicitario, mi sono sentito come

me quel signore (spot del parmigiano) che chiede un pezzo di formaggio e invece, a causa di un disguido tecnico, gli arriva una forma intera che sfonda una vetrata del ristorante e spacca un tavolino. Che eccesso! Ma esagerare è un altro invito che giunge dal televisore: tg dei giorni scorsi. I carabinieri assistono all'apertura della cassaforte della signora Poggiolini, moglie del responsabile del servizio sanitario complici dell'ex ministro De Lorenzo. Dal caveau, che la donna sostiene un po' stolidamente contenere documenti, escono, inquadri da telecamere tremolanti, lingotti d'oro, gioielli, valori per miliardi. «Sono i risparmi di una vita» tenta ancora la signora per placare lo sbalordimento delle forze dell'ordine. Che singolarmente femminili ci propongono le

news di questi tempi: la parsimoniosa signora Poggiolini, la servizievole moglie di Curò che svolgeva mansioni di corriere con la Svizzera per conto del consorte, la disponibile donna Mannella De Lorenzo che gradiva regali esagerati dalle case farmaceutiche per non imbarazzare il marito, la sottomessa Wanda Cirino Policino che accettò di farsi intestare un attico miliardario (e altro) forse per sgravare fiscalmente il suo Paolo. Angeli della casa, compagne fedeli di uomini chiamati ad alti incarichi, collaboratrici modeste fino alla ritrosia.

La famiglia e soprattutto il concetto di coppia escono rinforzati da queste informazioni. Ecco che la Tv riprende la sua vecchia e un po' pedante funzione di aggregatrice e di tranquillizzatrice dei nuclei di base di questa società. Nella buona e nella cattiva sorte, la famiglia rimane e si compatta. Sia quando si tratta di accantone (mollicella mollicella, si dice a Roma) qualcosa per il futuro (non so, qualche Bot o qualche lingotto, non si sa mai) sia quando ci si trova di fronte a un eventuale difficoltà come, per dire, un'accusa di malversazione o peculato. Insomma la Tv ci conferma certe sensazioni che avevamo percepito finora come pettegolezzi o giù di lì: la nazione - che in fondo è un agglomerato di famiglie - è fondamentalmente sana e va confortata nelle sue certezze con gradevoli, rassicuranti messaggi. Questo, grosso modo, diceva giorni fa il mago dell'audience, l'amico Michele Guardi che ha i numeri per fare certe dichiarazioni: venerdì con i fatti vostri ha raggranellato, ci dice, 5 milioni e 300mila. Sabato, nove milioni e mezzo. Quindici ha ragione.



Questo paese è così coerente che, un giorno sì e uno no, riescono ad aver ragione anche gli stonzi

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Calderola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morra, Mario Parolobachi, Onelio Prandini, Elio Querciolini, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscnz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscnz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992